

DONATO MATERA

*Addò l'acqua curre doce
nda le petre tonne come na noce.*

Là dove l'acqua scorre dolce
tra le pietre tonde come una noce.



EDIZIONI TASSINARI

Edizioni e Stampa:
Edizioni Tassinari
Viale dei Mille 90 - 50131 Firenze
Tel. 055 570 323
www.edizionitassinari.it
pre.stampa@edizionitassinari.it

ISBN: 978-88-99285-42-5

In copertina, Matilde (Toccafondi), dei cinque nipotini di Donato (Matera), la più grande, nell'uliveto del nonno (Paganico, 11 febbraio 2018).

La fotografia è stata scattata da Salvatore (Cesario) nel giorno del dolore: le ceneri vengono sepolte alle radici di una giovane Coratina; e della festa: i bambini si arrampicano sugli ulivi e Antonio (Petrocelli) insegna a potarli.

Qualis pater, talis filius // Omnia vincit amor // Amor gignit amorem // Coniunctio animi maxima est cognatio // Ubi amici, ibidem opes // Ut sementem feceris ita metes!

DEDICA

a Donato (Matera) da Salvatore (Cesario)

Sono al suo capezzale, presenti i figli, Camilla e Francesco. Sembra non essere più tra noi. “Vuoi qualcosa?”, gli chiedo, prima di andarmene. Con la mano mi fa cenno di no. “Le chiamano ‘Le ultime volontà!’”, aggiungo scherzoso. Sorride. Soggiungo: “Io ti posso dire le mie penultime!” Sorride di nuovo.

Ho espresso a Elsa una delle mie ultime volontà: che anche le mie ceneri siano disperse dove saranno disperse le sue.

Ringrazio Elsa per l’ospitalità concessami.

In questo piccolo volume, le poesie che Donato mi ha affidato alla fine del primo giorno del suo ultimo calvario; il figlio, Francesco, le ha scaricate dal suo computer nella mia pennetta USB. Ho promesso che le avrei pubblicate senza tagli (per questi, vedi più avanti).

Come vedete, le precede questa *Dedica*; le segue l'orazione funebre pronunciata dal nipote, Antonio Petrocelli. L'ho intitolata – e capirete bene perché – *Homo homini deus*. (La formula di Spinoza sembra opporsi a quella di Hobbes: *Homo homini lupus*). M'è parsa non inferiore all'orazione funebre più famosa, quella di Antonio in onore di Cesare! Quando la leggerete, immaginate la voce dell'oratore gonfiarsi nei punti cruciali sotto la spinta di un'emozione che porta a un pianto sempre a stento trattenuto. Qui è in ballo non solo William Shakespeare ma anche Laurence Olivier!

Mi corre l'obbligo di ricordare che Antonio, ispirandosi al testamento di Donato, aveva intitolato la sua orazione *Alla mia morte scrivi e leggi una cosa per me*.

Ringrazio Villa Aurora per aver ospitato, nella vecchia Cappella, una cerimonia laica.

“Sempre così!”

Quell’anno sbarcare il lunario fu più difficile del solito; per mantenermi, traducevo articoli dal francese; tradussi addirittura due libri dall’inglese! Donato, l’estate precedente, aveva fatto il benzinaio in Svizzera.

Da par suo, imparò come funzionavano le macchine e passò anche a ripararle!

Vivevamo insieme in una stanza presa in affitto in via Grocco. Ogni sera, dopo aver mangiato come sempre stracchino e insalata, Donato si alzava di poco dalla sedia, protendeva le braccia verso di me e, agitando le mani per aria, esclamava: “Sempre così!”

Da allora lo stracchino l’ho dimenticato (da psicoanalista dovrei dire: “rimosso”)! Come il tonno in scatola che, qualche anno prima, mi aveva nutrito in due mesi di lavori forzati e di risparmi fino all’osso, a Milano. La sera bevevo una tazza di latte nella quale inzuppavo la maggior quantità di pane possibile.

La mattina?

Digiuno!

* * *

Poveri in canna, ma dediti al mondo! Non a caso facemmo gli angeli del fango nella Biblioteca Centrale di Firenze!

* * *

A Firmo abitava quello che è stato il nostro più caro amico, Pasquale, morto un ventennio fa. Mi telefonò e mi chiese se potevo andare a tenergli “in caldo” una cattedra (una questione di punteggio).

A un amico non si rifiuta nulla.

Partimmo. Con la mia cinquecento appena acquistata. Nei tornanti pericolosi, Donato mi insegnò a spostarmi nel senso vietato per meglio aggredire le curve.

Ricordo, a Saracena, provincia di Cosenza, una classe irrefrenabile. I ragazzi urlavano, saltavano sui banchi, si tiravano i libri.

Ad un certo punto sentii, sì, proprio così: sentii un gran silenzio!

Il mio sguardo scese verso la mia mano destra.

Allora capii: avevo dato un sonoro ceffone ad uno di quei discoli.

A quel punto, “Lo sapete”, dissi, “è vostro diritto denunciarmi presso la Presidenza!”

Urli e risate!

La spiegazione fu che, se mi avessero denunciato, prima ne avrebbero “prese” delle altre dal Preside, poi, scendendo per li rami, dai genitori.

* * *

Non tutto il bene vien per nuocere! Non l'avevo messo nel conto, ma lo stipendio che di lì a poco riscossi fu molto utile.

* * *

Donato mi accompagnò in macchina ad Arezzo quando, nel corso di un incontro con un pesce grosso della Provincia (non ricordo più la sua carica; inferiore solo di poco a quella del Presidente), firmai il mio primo contratto. Per una “convenzione”, il compenso allora ci parve esorbitante (peraltro, solo tre giorni la settimana, alternati, e l'agosto retribuito). Donato mi aspettava parcheggiato, non ricordo più se in via Ricasoli o in via dell'Orto. Quando – avevamo ormai raggiunto una certa distanza dal luogo del misfatto – gli comunicai l'esito della trattativa (in realtà, sul punto di concludere, sì, avevo avuto l'ardire di chiedere se fosse possibile una trattativa!), esplose in un grido di gioia.

Evviva!

“Sempre così!”

Sono venuti tempi migliori, prosperi quanto mai allora avremmo immaginato. Ma quel motto ci ha segnato fino ad oggi, ispirandoci nella buona e nella mala sorte.

“Sempre così!”

* * *

Sì, io ho fatto lo psicologo, Donato il medico. Penso che lui lo rifarebbe, il medico; io, dalla psicologia mi sto vieppiù allontanando!

* * *

Sono stato onorato di poter curare la parte editoriale delle sue raccolte. Ho subito indovinato in lui una vena narrativa, e poetica, che lo colloca ben al di sopra degli amici, me compreso, che in imprese letterarie si sono misurati. Potrei dire di più, ma non oso.

Il culmine in *La cicala canterina* in cui trasforma i nipotini in novellatori provetti; ricordate la gazzella che convince il leone bianco a non assalirla?, il ciuco che va alla ricerca di un altro padrone?, la capinera che adotta il cuculo abbandonato dalla madre “profittatrice”? Per non parlare della cicala che, per l'appunto, insegna al grillo a cantare!

Non a caso, nella quarta di copertina ho chiesto: *Ubi pater ibi patria?*

* * *

Ma stupefacente è la delicatezza con cui il cocodrillo ospita nelle fauci molti dei suoi piccoli per portarli dal nido al fiume (e un altro cocodrillo fa scempio dei cuccioli rimasti!).

E gli erbivori che falciano e ruminano le piante intelligenti?

*Quali si fanno ruminando manse / Le capre, state rapide
e proterve / Sopra le cime, prima che sien pranse, // Tacite
all'ombra, mentre che 'l Sol ferve, / Guardate dal pastor che
in su la verga / Poggiato s'è, e lor di posa serve; // ...*

Rapide e proterve, le capre! (*Purgatorio*, XX-VIII, 76-81).

* * *

Come Shahrazād, ne *Le mille e una notte*, ha salvato la sua e altrui vita raccontando storie, così Donato, amputato della lingua, ha usato la penna e, scrivendo, ha prolungato la sua vita ed ha arricchito la nostra.

* * *

Il mio lavoro editoriale?

Tagliare!

Sì, proprio quello che faceva lui con gli ulivi; potandoli, li rendeva perfetti! (Ricordate sicuramente il titolo della prima raccolta: *L'ulivo perfetto*).

* * *

È passato quasi un anno.

Invitato al festeggiamento del decennale del matrimonio di Camilla, esco da *Il Feriolo*, un famoso ristorante oltre *Le Caldine*, e mi metto

ad inseguire Arturo e Donatino, i nipotini più piccoli di Donato. Me ne accorgo troppo tardi, la distanza tra i gradini della scalinata che porta al piazzale – questo funziona da parcheggio –, è diseguale! Onde evitare una caduta a capofitto potenzialmente catastrofica, istintivamente mi getto a sinistra.

Mi sollevo, mi spolvero i pantaloni e partecipo ad una lunga passeggiata.

Dieci giorni dopo, dolori acutissimi, da non dormire la notte.

Donato decide che occorrono tre infiltrazioni. Me le farà Marco (Morelli), primario anestesista. Ma sarà lui a presiedere all'intera operazione!

L'ultima volta che Donato ha esercitato il suo miracoloso potere terapeutico?

* * *

Maria Teresa, la mia sorella minore, morì trentaduenne: tumore al seno, quindi metastasi ubiqua.

La ricordo ancora oggi; degente nel reparto di radiologia di Careggi, circondata dalle cure e dall'affetto di tutti i medici. Donato si accorse che se ne stava andando perché disidratata. Intervenne e le diede altri quattro mesi di vita.

I medici avevano sicuramente optato per una morte dolce.

Ma Donato non volle arrendersi.

Perché? Per amore? Certo! Ma anche perché era vocato alla perfezione e il suo compito di medico era salvare la vita, l'altrui e la propria.

Tanti, tanti anni fa gli chiesi l'impegno, qualcosa come un giuramento, a soccorrermi nel momento decisivo. Mi dette la sua parola. L'avrebbe mantenuta sicuramente, e sarebbe stato un gesto di estrema amicizia.

* * *

Uno scambio di messaggi tra me e Camilla, la figlia di Donato (14 ottobre 2016):

CAMILLA: Dovendo parlare di te con mia suocera ho detto senza volerlo "mio zio". Lapsus freudiano???

SALVATORE: Un regalo! Salvatore.

* * *

Questa sera ho portato Alice e Filippo, i miei nipoti preferiti, all'*Antico Ristoro di Cambi*. Da anni, infatti, facciamo il giro dei ristoranti più importanti di Firenze allo scopo di stilare una nostra classifica.

Li riaccompagno a casa col taxi. Mentre aspetto che i genitori rispondano allo squillo del campanello, Alice mi corre incontro. Penso che si tratti solo di un'ulteriore effusione e le bacio l'attaccatura dei capelli. Proteggendo con le due

mani il messaggio, al mio orecchio sinistro, “Ti
devo dire un segreto!”, sussurra

“Dimmi!”, le rispondo curioso.

“Ci sono persone che non muoiono mai!”

(Alice ha tredici anni).

POESIE

di Donato (Matera)

Pe le calanche vache zumpanne

Pe le calanche vache zumpanne; ie dairete, frate me nanze.

Ndu fuosse pascene pecure e crape, addò l'acqua curre dsce nda le petre tonne come na noce.

Cozze vianche, minenne e ieranne, ncastrate nda creta se ne stanne.

Ie le uarde ncantate, pensanne a come cange 'u munne.

Chiure l'uocchie e, nda nu suonne, me pare de sente 'u mare, nda faccia 'u caure Grecale, ndu nase addore de maggiorane.

Per i calanchi vado saltando

Per i calanchi vado saltando; io dietro, mio fratello davanti. Nel fosso pascolano pecore e capre, dove l'acqua scorre dolce tra le pietre tonde come una noce. Cozze bianche, piccole e grandi, incastrate nella creta se ne stanno. Io le guardo incantato e penso a come cambia il mondo. Chiudo gli occhi e nel sonno mi par di sentire il mare. Sulla faccia il caldo Grecale, nel naso odore di maggiorana.

'U lupe

Ierete aulive s'ammucce 'u lupe quanne 'a sere se fasce scure.

Le pecure dormene ndu lariale.

Fasce nu zumpe da sope na tempa, pu cuodde n'angappe iune.

'U pastore non se mpauare, corre appriesse pa mazze all'aria. Pe nu fische chiamo 'u cane.

'U lupe non s'arrene, tene le figghie da mantene.

Quanne arrive, 'u pastore u menazza pu bastone; 'a pecure non se move, morte già da n'ore.

'U cane gira attorne, 'u lupe se difenne, non mangia da diece iurne, è perdute pure 'u suonne.

Ne mene na mazzate, 'u lupe se scette ndu fuosse, le figghie so affamate, non ne tocche manche l'uosse.

'U pastore torne a casedde pa pecure morte ncuodde.

È state nu brutte iurne.

Il lupo

Dietro l'ulivo si nasconde il lupo quando a sera si fa scuro. Le pecore dormono nella radura. Fa un salto da sopra una rupe, per il collo ne afferra una. Il pastore non si spaventa, gli corre dietro con la mazza per aria. Con un fischio chiama il cane. Il lupo non si arrende, ha i figli da sfamare. Quando arriva, il pastore lo minaccia col bastone; la pecora non si muove, morta già da un'ora. Il cane gira intorno, il lupo si difende, non mangia da dieci giorni, ha perso anche il sonno. Gli tira una bastonata, il lupo si butta nel fosso, i figli sono affamati, non gli tocca neanche l'osso. Il pastore torna alla casetta con la pecora morta in collo. È stato un brutto giorno.

‘U ciucce

Sta ferme ‘u ciucce nanze a porte, le recchie mosce, pare ca penze.

Uarde na file de furmicule, iune va e nate vene; ci porte nu file de lane, ci n’ascine de ierane.

“Quanta fatie fannel! e come scappene ste furmicule caparossa! Ci va fasce fa?”, penze ‘u ciucce, muvenne ‘a cape scuncertate.

“U ciucce penze!”, ierrire Runate, contente come a nu criature ‘u matine de Natale quanne iapre le riale.

A chidde parole ‘a recchie addrizze, iapre l’uochie, ‘a cape vote, batte ‘u pere sope a petrizze.

“Capisce!”, ierrire Runate nata vote e pa mane n’accarezze ‘a capa.

“Livatille nda cape ca ‘u ciucce penze! ‘U ciucce è ciucce, sente, non capisce né penze. È sule tamarre e sfatiate!”, disce attane e n’allisce u pile pa mane.

‘U ciucce si mette a raggia’ ‘a cape fasce ndrùnà tire cauce, fasce ‘a uerre. ‘U maste care nterre.

“U ciucce s’è ncazzate, capisce e sente!”, dice Runate rerenne.

L'asino

Sta fermo l'asino davanti alla porta, le orecchie basse, sembra che pensi. Guarda una fila di formiche, una va e l'altra viene; chi porta un filo di lana, chi un acino di grano. "Quanta fatica fanno! E come scappano queste formiche dalla testa rossa! Chi ve lo fa fare?", pensa l'asino, scuotendo la testa sconcertato. "L'asino pensa!", grida Donato, contento come un bambino la mattina di Natale quando apre i regali. A queste parole, l'asino rizza le orecchie, apre gli occhi, gira la testa, batte il piede sul pietrisco. "Capisce!", grida Donato un'altra volta e con la mano gli accarezza la testa. "Toglitele dalla testa che l'asino pensi! L'asino è asino, sente, non capisce né pensa. È solo un testone infingardo!", il padre, e gli liscia il pelo con la mano. L'asino si mette a tagliare, la testa fa rintornare, tira calci, fa la guerra. Il basto cade in terra. "L'asino si è incazzato, capisce e sente!", Donato, ridendo.

A fine du munne

“Cumpa Antò, tu si tu, ie so ie. Non sime auale, Ie penze a na cosa, tu a n’ata”, ne discia Ciccille, mmane nu cardille.

Scenne scenne melune cugnenne a la ginocchiune cugnìa melune.

“A campane iosce sone pe me, crà a da sunà pe te. A vita è nu girotonde!”

Scenne scenne, melune cugnenn, a la ginocchiune cugnìa melune.

“Pienze a campà, cumpa Antò; non te preoccupanne. *Non sime auale*, ma si vulime bene, nda stu munne c’assummegghie a nu melone: russe daindre, verde da fore!”

Scenne scenne, melune cugnenne, a la ginocchiune cugnìa melune.

“Compa Cì”, rispunnìa Antonio ca iera rumaste citte fine a cudde mumente. “Te fазze na cunfedenzia. Non è luntane ‘u iurne ca na petre ieranne come a ciente muntagne adda caré sope a Terra e adda spaccà come a nu melone. Tutte u russe ca iè daindre adda iesse da fore, e tutte u verde ca ié da fore adda vruscìa aunite a tutte le cristian!”

La fine del mondo

“Compare Antonio, tu sei tu, io sono io, non siamo uguali. Io penso a una cosa, tu ad un'altra”, gli diceva Ciccillo, in mano un cardillo. Scende scende, raccogliendo meloni, in ginocchio raccoglieva meloni. “La campana oggi suona per me, domani suonerà per te. La vita è un girotondo!” Scende scende raccogliendo meloni, in ginocchio raccoglieva meloni. “Pensa a campare, compare Antonio; non ti preoccupare. Non siamo uguali, ma ci vogliamo bene, in questo mondo che assomiglia a un melone: rosso dentro, verde fuori!” Scende scende, raccogliendo meloni, in ginocchio raccoglieva meloni. “Compare Ciccillo”, rispose Antonio che era rimasto in silenzio fino a quel momento. “Ti faccio una confidenza. Non è lontano il giorno quando una pietra grande come cento montagne cadrà sopra la terra e la spaccherà come un melone. Tutto il rosso che sta dentro uscirà fuori, e tutto il verde che sta fuori brucerà insieme a tutte le persone!”

Mo me megne

“A vita me pese, ‘u core me role!”, disce Peppe
mpizze a na tempe.

Nisciune u sente.

‘A iummare se ne va tra cannedde e revetale.

“No uardanne a me, pure ie so scunsulate!”,
ne disce chedde, sbattenne a cape sope a le petre.

“Mo me megne!”, repete Peppe, e iauze ‘u pere a
l’aria, fascenne ‘a mosse de fa nu zunpe nda l’acqua.

‘U cane a l’ombra de na fica move ‘a core.

“Tu mangie ‘a carne, ie l’uosse; e tu si ‘u dispe-
rate?”, ne dice, muvenne le recchie p’alluntanà le
mosche atturte a l’uocchie.

“Mo me megne!”, nata vote; surate, s’assuca
in fronte pu facciulette’

U sole nasce e more come a tutte l’ate iurne;
pare ca non sente chidde lamiente e se ne va pu
ciele rirenne, ‘a terre giranne citta.

“Mo me megne!”, nsiste come na canzone,
sempe cchiù ‘mpizze a tempe.

Uarda abbasce pe l’uocchie sciangariate.

L’acque fasce rutulicchie sempe cchiù ieranne.

“Mo m’a rutte ‘a cape!”, disce ‘u viente ncaz-
zate da chedda canzona.

“Scittete e futtete!”, e pe na botte ‘u mena nda
iummare, ca su porte ndu mare, addò l’acque è
funne.

‘U cane se iauze e va a truvà natu patrune.

Ora mi butto

“La vita mi pesa, il cuore mi duole”, dice Peppe sul ciglio di una rupe. Nessuno lo sente. La fiumara se ne va tra canne e rovi. “Non guardar me, anch’io sono sconsolato!”, gli dice quella, sbattendo la testa sopra le pietre. “Ora mi butto!”, ripete Peppe, e alza il piede per aria, la mossa di chi vuole fare un salto nell’acqua. Il cane all’ombra di un fico muove la coda. “Tu mangi la carne, io le ossa; e tu sei disperato?”, gli dice muovendo le orecchie per allontanare le mosche dagli occhi. “Ora mi butto!”, e, sudato, si asciuga la fronte col fazzoletto. Il sole nasce e muore tutti gli altri giorni; sembra che non senta quei lamenti; se ne va per il cielo ridendo; la terra girando muta. “Ora mi butto!”, insiste come con un ritornello, sempre più sul ciglio della rupe. Guarda giù, gli occhi spalancati. L’acqua fa mulinelli sempre più grandi. “Ora mi hai rotto la testa!”, dice il vento scocciato da quella canzone. “Buttati e fottiti!”, e con una botta lo spinge nella fiumara che se lo porta al mare, dove l’acqua è profonda. Il cane si alza e va a cercarsi un altro padrone.

M'arrecorde

M'arrecorde cudde iurne, quanne sunaste 'u campaniedde. 'A valisce mane, 'u zaine ncudde.

“T'agghia purtato nu riale!”

Miere, mele e marmellate, m'aghia fatte 'na buffate!

Pure ie fазze accusi, quanne vene a casa an-cune, intra a gabbie nu colibrì, vache a pighià le pesule.

Miere vianghe e 'nzalate, quante è bone sta marmellate.

“Belli”, disce Salvatore e ne fasce 'a fotografie. Robba de valore, pure 'a dediche a chelore.

Miere vianghe e marmellate, m'agghià mangiate tutta quante!

Nepote mi, non te ne scenne, sta marmellate è 'na magie, agghia perdute pure 'u sentemente.

Miere vianche e marmellate, pure 'u mele 'a purtate!

Te voghie bene assaie, sta partenze è proprie amare.

Mi ricordo

Mi ricordo quel giorno, quando suonasti il campanello. La valigia in mano, lo zaino in collo. “Ti ho portato un regalo!” Vino, mele e marmellata, mi sono fatto un’abbuffata. Anche io faccio così, quando viene a casa qualcuno, nella gabbia un colibrì, vado a prendere gli sgabelli. Vino bianco e insalata, come è buona questa marmellata. “Belli!”, dice Salvatore e gli fa la fotografia. Roba di valore, con la dedica a colori. Vino bianco e marmellata, l’ho mangiata tutta quanta. Nipote mio, non te ne andare, questa marmellata è una magia, fa perdere anche il senno. Vino bianco e marmellata, anche il miele hai portato. Ti voglio bene assai, questa partenza è proprio amara.

Nanze a fenestre

Nanze a finestra uarde 'u ciele, come tutte le matine.

'U munne se specchia nda l'uocchie quanne vene a luscie.

Pare nu miracule cu ciele da scure se fasce chiare tutte le iurne.

Alla finestra

Davanti alla finestra guardo il cielo, come tutte le mattine. Il mondo si specchia negli occhi quando viene la luce. Pare un miracolo che il cielo da scuro si faccia chiaro tutti i giorni.

L'universo

Assettate sope u pesule, uarde 'u ciele quanne è scure.

Tutte me gire atturte.

“Quant'è ieranne stu munne?”, m'addummanne.

“Non 'u sacce!”, me risponne sule sule.

'A mane treme, l'uocchie se chiurene, 'u core se fasce mininne.

L'universo

Seduto sul sedile, guardo il cielo quando è scuro. Tutto mi gira intorno. “Quanto è grande questo mondo?”, mi domando. “Non lo so!”, mi rispondo solo solo. La mano trema, gli occhi si chiudono, il cuore si fa piccolo.

Sime sule

Cumpà, ncè u Paradise?

No, non ncè u paradise!

Allore sime tutti peccatori!

Cumpà, ncè u Purgatorio?

No, non ncè u purgatorio!

Allore non ncè redenzione!

Cumpà, ncè l'Inferno?

No, non ncè l'Inferno!

Allore non ncè punizione!

Compà, non ncé propre nudde, sime sule nda
stu munne

Siamo soli

Compare, c'è il Paradiso? Non, non c'è il paradiso! Allora siamo tutti peccatori! Compare, c'è il Purgatorio? No, non c'è il purgatorio! Allora non c'è redenzione! Compare, c'è l'inferno? No, non c'è l'inferno! Allora non c'è punizione! Compare, non c'è proprio niente, siamo soli in questo mondo.

Arture

Tu vurrese natu munne, ie vurria nata vite;
chesse ch'è fernute non agghià capite.

'U munne aggire e se ne va.

Arture mi com'amma fa?

Mittete l'anime in pace, natu munne nesciune
'a viste, non c'è nudde de cchiù sbagliate.

Cicirinnella cicirinnà, 'u munne aggire e se ne va.

Tante tiempe tiene ancore, a me non m'è basta-
te, me fasce male u core, me sente abbandonate.

Cicirennella cicirinnà non ci sta niente 'a fà.

Arturo

Tu vorresti un altro mondo, io vorrei un'altra vita; questa che è finita non l'ho capita. Il mondo gira e se ne va. Arturo mio come si fa? Mettiti l'anima in pace, un altro mondo nessuno l'ha visto, non c'è niente di più fallace. Cicirinella cicirinnà, il mondo gira e se ne va. Tanto tempo hai ancora, a me non è bastato, mi fa male il cuore, mi sento abbandonato. Cicirinella cicirinnà, non c'è niente da fare.

A lune de magge

M'aghjà ruegghiate stanotte, triste e scunsulate.

Mienze a finestra 'a lune appare, tonne e lucente, come non aghia viste mai.

Pare na rose appena nata, candida e fresche come a nu fiore de neve. Assumeghie a na regina, ncape tene na corone.

È triste come a me, vole iesse cunsulate.

“Pe faiore, nata vote!”, ne diche. “Stanotte non è cose!”

Tutte na vota 'u ciele se fasce scure, lampe e 'ntrune, nu deluvie. 'A lune s'ammucce ierete a le nuvele, pure iedde s'mpaure, come a me me batte 'u core.

Le uardà 'u ciele fine u matine, speranne da viré nata vote, sulle nata vote, l'utime, 'a luna vianche come a na zita.

La luna di maggio

Mi sono svegliato stanotte, triste e sconsolato. Dalla finestra appare la luna, tonda e lucente, come non l'ho vista mai. Pare una rosa appena nata, candida e fresca come un fiore di neve. Sembra una regina, sul capo ha una corona. È triste come me, vuole essere consolata. "Per favore un'altra volta!", le dico. "Stanotte non è cosa!" All'improvviso il cielo si fa scuro, lampi e tuoni, un diluvio. La luna si nasconde dietro le nuvole, anche lei ha paura, come a me batte il cuore. Guardo il cielo fino all'alba, sperando di vedere un'altra volta, solo un'altra volta, l'ultima, la luna bianca come una sposa.

Non te veche né te sente

Non te veche né te sente.

Addo si?

A Sanremo sope u balcone chine de garofani russe e gialle a uardà u mare, addò u sole de magge se face mille fraccule, piezze de cristalle lucente, mienze a l'onne du mare?

O statte scrivenne a iatte sope a le iamme, nu belle fattarielle?

Forse statte passeggianne mienza a via e uarde le vetrine e le cristiane ca vanne e venene come pecure sbandate.

Le pense a te, steso sope u liette, attaccate a na sacche de velene, ca non face muri subbete, ma a picca a picca, struscennete daintre, luannete a iola de campa'.

Non ti vedo né ti sento

Dove sei? A Sanremo sopra un balcone pieno di garofani rossi e gialli a guardare il mare, dove il sole di maggio si rompe in mille schegge, frammenti di cristallo lucente fra le onde del mare? O stai scrivendo, la gatta sulle gambe, un racconto strepitoso? Forse stai passeggiando nella via e guardi le vetrine e gli uomini che vanno e vengono come pecore sbandate? Io ti penso, steso sul letto, attaccato a una sacca di veleno che non ti fa morire subito, ma a poco a poco, consumandoti dentro, togliendoti la voglia di vivere.

Muntalbane

Muntalbane, mbizze a le calanghe, pare caddà carè abbasce da nu mumente al'aute; ma reste alimpiere e tutte le sere uarde 'u sole ca ponne sope a le muntagne.

Montalbano

Montalbano sul precipizio di un calanco, pare che debba cadere da un momento all'altro; ma resta in piedi e tutte le sere guarda il sole che tramonta oltre le montagne.

L'arrivo dell'estate

Il carro sul ciglio del fosso, l'accetta molata di fresco, la macchia tagliava Francesco.

Il grembiule annodato alla vita, in testa un foulard azzurrino, impastava la farina Camilla.

La lisciva faceva Antonietta. Rosa si guardava allo specchio. Vincenza tesseva la tela.

Maurizio mungeva le pecore, seduto sul vecchio sgabello; da dietro le spingeva Donato.

Ciccillo tornava dal pozzo, sulle spalle il pesante barile, Pierino strigliava il cavallo.

Mario apriva il pollaio, mio padre tornava dal bosco, sul carro, ammucciate, le frasche. Il forno accendeva cantando, crepitava nel forno la macchia, la massa lievitava nascosta.

Le stracciate preparava Camilla.

Alle nove, sulla panca seduti, le calde focacce a mangiare.

Il sole scalava l'orizzonte, nell'ovile belavano le pecore, nel pagliaio dormiva il mio cane.

Era la fine di giugno, i mietitori cantavano nel campo, dell'estate si festeggiava l'arrivo.

Ora la masseria è deserta.

Il forno crollato.

La stanza dove dormivo sfondata.

Tornare vorrei in quel paradiso perduto, rimettere tutto com'era e guardare, felice, lontano, la linea azzurra del mare.

Principina a mare

Pini alti e robusti sul viale Tirreno schierati.

Selvaggia m'appare la macchia.

Rosso lentisco, abeti piegati, vinti dal vento
marino.

Le dune sabbiose risalgo, a vedere il mare che
risuona lontano.

Bianchi e profumati i gigli di mare oscillano
al vento.

Nell'immensità si perde lo sguardo.

Deserta, la spiaggia risale curvando su Marina
e Castiglione della Pescaia.

Gli odori del mondo

Matilde mi stringe la mano, camminando sul Viale Tirreno.

Una pigna cade per terra, batte su di un sasso tagliente.

I semi si spargono intorno.

Matilde la raccoglie, l'annusa. "Profuma di resina!", urla felice. "Senti l'odore, nonnino?", avvicinandogliela al naso.

"Non sento nulla!", mesto risponde Donato.

Poi sfla un ramo di mirto. "Questo è forte!", sussurra, e gli spalma le foglie sul naso.

"Non sento!", ripete Donato.

Li vorrebbe sentire, gli odori del mondo!

Un giglio di mare su di una duna, solitario, ondeggia; la brezza marina lo scuote. Matilde lo coglie veloce.

"Non puoi!", le urla Donato. "È una pianta protetta!"

"Voglio che tu senta, è potente e delicato, odora di mare e di terra!"

"Non sento!", sconcolato, Donato.

Matilde si arrende, una lacrima le bagna le guance.

"Non importa!", le sussurra all'orecchio Donato. "Ho la gioia di averti vicino".

Lo sparo

Tubano due tortore sul mandorlo fiorito, un boato improvviso echeggia nell'aria.

“Che è stato?”

“Un colpo di fucile!”

Sibilano pallini nel vento.

Una vola basso, zigzagando, verso il cerreto; l'altra rotea nel vuoto, tenta di riprendere il volo, poi cade lontano, sbatte le ali, trema, resta.

Mostra le ferite il mandorlo: una nuvola di fiori al suolo, la corteccia lacerata, nudo il legno biancastro, piombo conficcato nei rami, densi grumi di linfa.

Tutto è accaduto in un attimo!

Mio padre

Arriva mio padre la sera a cavallo della fiera giumenta. Le mani appoggiate sul basto, scende di fronte alla porta.

Gli vola per aria il cappello. Si piega, lo raccoglie, poi si raddrizza.

Toglie la bisaccia dal basto ch'è piena di freschi baccelli.

Le pere macchiate di rosa, mostra tra le mani ridendo.

Fichi teneri e gonfi non mancano, una goccia di linfa aggrumata.

Aspettandomi

Dall'alto dell'uliveto guardo la maremma al tramonto.

Pare che una striscia di fuoco incendi il mondo in un momento.

Le colline si tingono di viola, pallida appare la luna.

Avanzano le ombre della sera.

Penso a te che mi aspetti.

Il sogno

Davanti alla porta sta ritta mia madre, sulla nuca i capelli annodati.

Il cuore mi batte nel petto.

Avanza, saluta con la mano.

L'aspetto davanti alla piazza, seduto sui gradini di marmo.

Cammina a passo lento. Sento il fruscio delle sue vesti, un sorriso malinconico sul viso.

Mi sveglio, mi alzo, mi guardo allo specchio, mia madre mi sorride da dietro.

Il pero

Sulla collina solitario sta il pero; ai suoi piedi
un aratro appoggiato.

Ripida scende la costa con creste e guglie ar-
gillose, sparse atriplici salmastre.

Un'edera risale sul tronco coprendolo di un
verde fogliame.

Frutti strappati dal vento rotolano lungo il
pendio, bocconi per bestie affamate.

Non si piega, non si lamenta, indifferente a
chi si appoggia, ferisce, invade, spoglia o mangia.

Muto guarda il tramonto.

Non sente dolore, non ha coscienza del bello
né del male del mondo.

Il gregge

Dall'ovile uscito da poco, trotta il gregge al mattino.

Incerto sul ciglio s'attarda, poi i calanchi attraversa correndo.

Sulle macchie s'inalbera la capra, alla ricerca del rosso lentisco.

Salto, rincorro, sudo; da vicino segue il mio cane.

Stanco ritorno la sera, dormo felice e contento.

A Elsa

Amore, incontrarti vorrei, in questo giardino
di rose, e liberi andare.

Mano nella mano.

Verso l'aurora.

HOMO HOMINI DEUS

di Antonio (Petrocelli)

Prima di operarsi a Milano, Donato mi ha inviato un messaggio in cui mi diceva, senza tanti giri di parole, che per il suo funerale non avrebbe voluto la funzione religiosa: voleva la cremazione e lo spargimento delle sue ceneri nell'uliveto di Paganico.

Non avrei dovuto dimenticare di dire che ha amato tutti noi e soprattutto sua moglie, Elsa.

E poi mi chiedeva di scrivere e leggere qualcosa, bella o brutta che fosse, cercando di essere obiettivo ed è quello che cerco di fare in questo momento.

* * *

Donato è nato in una famiglia contadina lucana dedita al duro lavoro della terra. Una famiglia di contadini e di pastori.

Il riferimento letterario di questo mondo resta sempre *Cristo si è fermato ad Eboli* di Carlo Levi, in cui si racconta di un mondo immobile, povero, analfabeta.

In questa famiglia contadina, accade, negli anni '50, una rivoluzione culturale inaspettata. In questa società alla cui immobilità non era di certo estranea la chiesa cattolica, ancora legata alla consuetudine della messa in latino, incomprendibile ai più, compaiono gli avventisti del sabato che, come tutti i protestanti, propongono la lettura dei vangeli in italiano e affermano

che ogni credente deve saper leggere ciò che nei vangeli è scritto. Lo affermano e offrono anche l'opportunità che questo avvenga.

Villa Aurora è una struttura messa a disposizione per il cambiamento.

L'incontro con gli avventisti del sabato consente alla famiglia contadina di cambiare il proprio destino. Forse senza saperlo, gli avventisti, almeno in alcune famiglie del sud, hanno dato un contributo notevole alla lotta contro l'analfabetismo.

Negli anni '60 tanti partono dal Sud verso il Nord per sfuggire alla fame. Parte anche Donato, per soddisfare una fame diversa, una fame di cultura. Egli diventa l'emblema della rivoluzione culturale, del cambiamento di questa famiglia di contadini diventando medico.

Il simbolo prestigioso del riscatto.

Come medico Donato ha lasciato un segno importante, non solo nella famiglia, nella cerchia di amici, ma nella stessa comunità medica e ospedaliera fiorentina. È stato lui che ha promosso il servizio ospedaliero di agopuntura a Firenze.

È stato un grande medico. La competenza coniugando con una grande passione e l'esercizio di una rara umanità.

È stato un uomo di scienza, non ha mai smesso di esser tale fino alla morte; non ha mai smesso di indagare, anche quando si è trattato di farlo sul suo corpo, sulla sua malattia.

Negli ultimi mesi della sua vita mi chiedeva che cosa potesse fare o dire prima di andarsene, per lasciare un segno. Io gli ho tranquillamente risposto che non doveva preoccuparsi perché il suo segno lo aveva comunque lasciato, la sua traccia era visibile come un solco tirato nella maggese, terra aperta che offre al sole il suo profumo.

Io sono certo che la sua grande umanità e sensibilità non può essere cancellata dalla morte. La sua umanità resta qui con noi.

Io continuerò ad attingervi ogni volta che ne avrò bisogno.

* * *

Donato mi ha portato a Firenze quando avevo quattordici anni ed è stato lui che mi ha preso per mano e ha acceso la mia curiosità su questa città a me sconosciuta e sul mondo. Con lui ho appreso l'importanza dello studio, la fatica che bisogna fare per accedere al sapere. E con Donato, assieme a Salvatore per la verità, ho imparato anche che a questo mondo chi non sa ridere non è una persona seria. Il bisogno di ridere è fondamentale per la vita. La risata ha una funzione vitale e la risata clamorosa e crepitante di Donato non potrò mai dimenticarla.

* * *

Donato era anche un geniale provocatore. Una volta mi scrisse chiedendomi di procurargli una prova inconfutabile dell'esistenza di Dio. Conoscendolo non credente, non credente convinto come lo può essere solo chi ha sperimentato un percorso di fede, gli ho risposto che non mi sognavo lontanamente di soddisfare la sua richiesta; lui stesso, che aveva studiato teologia, non era in grado di fornirne una.

La sua era una provocazione!

Raggiungemmo un ragionevole accordo concludendo che Dio non esiste, ma che di lui c'è bisogno e che questo bisogno lo si deve soddisfare: era necessario che ognuno di noi fosse Dio per qualcun altro. Chissà, forse Cristo si è reso conto che c'era un forte bisogno di Dio nel mondo e ha fatto credere a tutti di essere figlio di Dio.

Press'a poco una cosa del genere pensava Pier Paolo Pasolini quando, a un giornalista che gli chiedeva come mai lui, ateo, avesse deciso di girare *Vangelo secondo Matteo*, non credeva, rispose, che Cristo fosse figlio di Dio, ma era convinto che la sua umanità era stata talmente clamorosa da renderlo comunque una persona divina.

Vi dico tutto questo, non perché voglia avventurarmi in una discussione teologica di cui non sono capace, ma perché alla fine della nostra discussione io dissi a Donato, tra il serio e il faceto, che lui era Dio per me.

Egli mi contraccambiò dicendo che io ero Dio per lui.

Con la sua morte ognuno di noi perde chi il compagno di una vita, chi un padre, chi un amico indimenticabile, chi un fratello, chi un parente tenero e affettuoso, chi un grande medico; a me capita – lo dico tra il serio e il faceto – di aver perso il mio Dio. Dovrò cercarmene un altro.

Donato era un uomo dai sentimenti forti: era capace di piombare in una tristezza cupa e di riprendersi in un attimo, esprimendo una gioia sorprendente.

Da quando si è manifestato l'ultimo male che lo ha portato alla morte, ha combattuto con tutte le sue forze, dimostrando una grande volontà di vivere insieme ad una capacità eccezionale nel sopportare un vero e proprio martirio.

Io so che cosa ci direbbe Donato per tirarci su, per allontanare il nostro scontento.

Ci racconterebbe una storia che tutti noi abbiamo imparato nel nostro paese.

Nelle aspre campagne di quel Sud da cui veniamo, un tempo, quando arrivava la sera, si tornava al paese che distava qualche chilometro dalla masseria, ma qualcuno doveva restare sempre in campagna, per badare agli animali, alle pecore, alle vacche, ai maiali.

E chi restava nella masseria vuota, accendeva il lume a petrolio e lo metteva bene in vista sulla

finestra, perché i malintenzionati fossero messi sul chi vive.

E se per avventura un rumore nella notte lo svegliava di soprassalto, e lo avvertiva che c'erano i ladri e che le bestie erano in pericolo, non doveva farsi prendere dalla paura, doveva reagire con forza davanti al pericolo, facendo credere che nella masseria dormissero tante persone. E perciò gridava nella notte: "Svegliatevi e alzatevi ragazzi. I sette che si occupano delle vacche, i sette che curano i vitelli, i sette mungitori, vadano ad avvertire il padrone. Alzatevi e mettete con me in fuga i ladri!"

Bastava reagire con forza e con convinzione.

E allora noi tutti che ci sentiamo più soli senza Donato dobbiamo reagire con la forza di sette, più sette, più sette, più sette uomini, senza paura, come l'uomo solo nella masseria

Donato ci direbbe, nel dialetto che ha addolcito le sofferenze dei suoi ultimi giorni: *Ruivigliatevi uaglioni, sette a li vacche, sette a li vitieddi, sette a stizzia e sette purtassero a nova u patruo c'amma accise sti lazzaruni.*

Da quando non ha potuto più parlare, per le conseguenze dell'ultima operazione, ha incominciato a scrivere, grazie anche all'incoraggiamento costante di Salvatore. I suoi racconti sono ambientati quasi tutti nel Sud dove è nato.

E, scrivendo, ha scoperto che scriveva per vivere, che la scrittura era una terapia efficace per allontanare il suo male.

Ancorandosi ai suoi ricordi, egli è riuscito a trarre energia vitale dalla lingua materna, dal dialetto che aveva quasi dimenticato.

Mi piace per questo salutarlo, glielo avevo promesso, con una poesia del poeta Albino Pierro. Essa ci invita a vivere con la leggerezza di una piuma che vola e si mischia nei capelli di un vecchio per poi insieme sperdersi nel cielo o in uno specchio. Tanto, chi si crede perduto ritorna sempre da noi, come il vento nelle stoppie dove un lampo apre una via e fa tutta bianca la masseria.

*Caminére sempre / proprie sempe e mèi / Mi uéra iesse na
cosa pisante. / Pensa a pinne / Ca iòchete e si mmischete /
nd'i capille di nu vecchie / E aunite po si pèrdene ndu cée /
O nda nu specchie. / E tòrnete a voce de tèta méje / Ca pàrete
nu vente ndi ristucce / Addù nu ampe gràpete na vie / E lle
fè tutta ianca 'a massarie.*

Alziamoci e ritorniamo alla vita portandoci nel cuore la tenerezza, l'umanità, l'intelligenza, la competenza e l'amore per la vita che Donato ci ha insegnato.

INDICE

Dedica a Donato (Matera) da Salvatore (Cesario)	5
Poesie di Donato (Matera)	17
<i>Pe le calanche vache zumpanne</i>	18
<i>'U lupe</i>	20
<i>'U ciucce</i>	22
<i>'A fine du munne</i>	24
<i>Mo me megne</i>	26
<i>M'arrecorde</i>	28
<i>Nanze a fenestre</i>	30
<i>L'universo</i>	32
<i>Sime sule</i>	34
<i>Arture</i>	36
<i>A lune de magge</i>	38
<i>Non te veche né te sente</i>	40
<i>Muntalbane</i>	42
<i>L'arrivo dell'estate</i>	45
<i>Principina a mare</i>	46
<i>Gli odori del mondo</i>	47
<i>Lo sparo</i>	48
<i>Mio padre</i>	49
<i>Aspettandomi</i>	50
<i>Il sogno</i>	51
<i>Il pero</i>	52
<i>Il gregge</i>	53
<i>A Elsa</i>	54
<i>Homo homini deus</i> di Antonio (Petrocelli)	55

Finito di stampare
nel mese di Marzo 2018